

Adelphi eBook

*Arthur Schnitzler*

NOVELLA  
DELL'AVVENTURIERO



ADELPHI

Ladri di Biblioteche



*Arthur Schnitzler*

**Novella dell'avventuriero**

*Traduzione di Rosella Carpinella Guarneri*



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

*Abenteurernovelle*

Quest'opera è protetta  
dalla legge sul diritto d'autore  
È vietata ogni duplicazione,  
anche parziale, non autorizzata

*Prima edizione digitale 2016*

© 1999 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
[www.adelphi.it](http://www.adelphi.it)

ISBN 978-88-459-7751-0

NOVELLA DELL'AVVENTURIERO  
DI ARTHUR SCHNITZLER

Anselmo Rigardi non era a quei tempi il solo giovane cui fosse toccato in sorte di perdere nello stesso giorno padre e madre, e di certo non l'unico a Bergamo, dove all'inizio dell'anno 1520 era d'improvviso scoppiata la peste, che dopo aver miracolosamente risparmiato fino a quel momento la cittadina, si era poi portata via i tre quarti e più degli abitanti. Intere famiglie si estinsero, la maggior parte delle case restò vuota, mentre medici e farmacisti, come tanto spesso accadeva, morirono subito, vittime del contagio. La famiglia Rigardi ne fu sulle prime risparmiata - benché la sua casa, vecchia e piuttosto cadente, sorgesse nel cuore e dunque non nella parte più sana della città - e già il barone, sua moglie e Anselmo si ritenevano invulnerabili, già i sopravvissuti si preparavano a nuove occupazioni e a nuove gioie, quando la disgrazia si abbatté del tutto inaspettata sulla coppia, e Anselmo, che ancora la sera prima era seduto a tavola con loro, il mattino dopo si ritrovò solo accanto al giaciglio vuoto dei genitori. I domestici erano fuggiti in preda alla paura. I cadaveri, per severe disposizioni in materia, erano stati rimossi senza indugio dagli addetti alla bisogna, di funerali, solenni o regolari che fossero, non se ne facevano più da un pezzo, sicché vano sarebbe stato in seguito cercare la tomba di chi era morto al tempo della peste.

Quando tuttavia il portone si chiuse dietro le bare, Anselmo provò, insieme alla solitudine e all'orrore, anche un terzo sentimento, per lui altrettanto inconsueto quanto la solitudine e l'orrore - o quanto il dolore, di cui peraltro aveva ancora una percezione assai vaga. Era, questa terza cosa, un senso di libertà mai prima conosciuto. Tutto a un tratto non doveva più rendere conto di niente a nessuno, né a un padre, né a una madre. Avrebbe potuto passare la serata, la notte, dove e come gli fosse piaciuto, e il mattino dopo nessuno gli avrebbe chiesto donde venisse. Ma a questa consapevolezza di una libertà repentinamente conquistata, non s'accompagnava il senso di sollievo e di liberazione, poiché egli ancora non si era reso ben conto della sua totale dipendenza. L'avevano educato con rigore, ma per la verità senza durezza.

I Rigardi discendevano da un'antichissima schiatta di baroni, ma il patrimonio avito - che comprendeva un tempo quasi un quarto della città, fra case e terreni, oltre a vasti latifondi di là dai confini urbani - si era gradualmente dissolto. Gli antenati avevano preso parte a varie guerre, traendone scarso profitto in caso di vittoria e rimettendoci sempre del loro quando ne uscivano sconfitti. A ciò si aggiunga che da due secoli a questa parte nessun Rigardi era stato capace di migliorare le proprie condizioni con un buon matrimonio, com'era riuscito a molti dei suoi pari; il nonno, poi, aveva sperperato tali somme giocando ai dadi che il padre di Anselmo, uomo serio e dabbene, aveva passato la vita a saldare debiti. E così, a parte una tenuta data in locazione e fonte di alimenti d'ogni genere per la famiglia, altro non gli era rimasto se non la casa avita, il palazzo Rigardi, che del palazzo serbava a onor del vero ben poco all'infuori della cupa mole capace di sfidare l'eternità con i suoi conci poderosi, del portone in ferro contro cui centocinquant'anni prima s'era infranto l'assalto dei lancieri veronesi, e del salone dall'alto soffitto a volta con i rilievi dello scultore Giuliani, dove per la verità da un pezzo non si davano più feste e dove risuonava ormai soltanto il tintinnio delle spade quando Anselmo si esercitava col suo maestro di scherma, il celeberrimo Raboldi da Napoli, autore di una parata di prima

irresistibile, rimasta per decenni legata al suo nome. Ma ultimamente neppure costui incuteva più paura ad Anselmo, abilissimo spadaccino a sua volta, anzi, diventato lo scorso anno quasi un maestro. Sicché stupiva i pochi giovanotti di Bergamo con i quali Anselmo gareggiava in piccoli tornei una o due volte al mese sotto la guida di Raboldi - ed era questo il suo pressoché unico svago sociale - che, a dispetto di tutto ciò, egli non mostrasse alcuna inclinazione propriamente guerresca e sembrasse esercitare il suo talento solo per amore dell'arte. Molti pensavano, e Raboldi era tra costoro, che già in grazia di un tal dono, assai apprezzato a quei tempi, Anselmo avrebbe sicuramente raggiunto la sua meta qualora si fosse messo in viaggio, né gli sarebbe stato difficile, col suo nome, farsi accogliere alla corte di un principe o di un cardinale, di cui in quel Paese lacerato c'era grande abbondanza. Ma per equipaggiare Anselmo - fornendogli di tutto quanto sarebbe stato necessario, almeno a giudizio del vecchio Rigardi, per una tale impresa - ci volevano ben altri mezzi, e proprio in quell'ultimo anno prima della peste si era invece considerata la possibilità che il giovane, il quale peraltro aveva seguito, se non con entusiasmo, tuttavia con discreta diligenza e un certo profitto le lezioni di latino e matematica impartitegli dal padre, s'iscrivesse all'Università di Padova per studiarvi Legge oppure Medicina. Certo, la cosa non era stata ancora soppesata sotto alcun aspetto. Anselmo non si sarebbe mai sognato di opporsi a una ferma esortazione, non avendo avuto modo fino allora di difendere un suo punto di vista. A lui e ai pochi amici della casa pareva inoltre che né il padre né la madre l'avrebbero lasciato partire a cuor leggero, tanto più che la sua unica sorella, una florida fanciulla di quindici anni, proprio l'estate appena trascorsa, prima dello scoppio della peste - quasi avesse voluto scampare il terribile male con una morte più bella - era annegata nel lago di Iseo durante una gita in barca, insieme ai fratelli Decarli, Florio e Maria. Anselmo non sapeva per quale dei tre fosse più in lutto, se per la sorella, per Florio, il suo migliore amico, oppure per Maria, l'unica ragazza che fino a quel momento avesse suscitato in lui sentimenti di tenerezza. L'amore per lei l'aveva difeso fino allora da ogni tentazione, che a un diciottenne come lui si era presentata in diverse forme, ora leggiadre ora sospette. E quando poco dopo la morte di quelle tre giovanissime creature il flagello sconvolse la città, si abbandonarono senza ritegno al piacere soltanto coloro che già prima lo avevano coltivato e ora vi vedevano il modo per esorcizzare paura e raccapriccio. Così accadeva sovente che un uomo si ammalasse tra le braccia dell'amata e viceversa, e il più delle volte l'uno seguiva l'altra nella tomba a una notte e un giorno di distanza.

Queste erano le immagini, questi i pensieri e i ricordi che si susseguivano in confuso tumulto nella mente di Anselmo mentre senza pace camminava avanti e indietro nel salone sempre più buio. Da quando, verso mezzogiorno, erano stati rimossi i cadaveri dei suoi genitori, nessun amico - dei pochi rimasti - si era fatto vedere nella casa appestata, nessun servo aveva acceso le torce che ieri alla stessa ora illuminavano il locale, dalle pareti le figure del Giuliani - cavalli focosi, vecchi ebbri, donne inghirlandate - rilucevano vaghe, si muovevano, parevano in fuga anch'esse, e l'ampia scala che portava al piano superiore e lungo la quale, sorrette da becchini mascherati, erano scese vacillando le bare nere con i cadaveri avvolti nei veli, si perdeva verso l'alto come nel buio della notte. Nessuno poi gli aveva cucinato il pranzo, preparato il letto, ed egli misurava senza senso e senza posa le

pareti del salone, che ora restringendosi ora allargandosi pareva ora una prigionia ora l'immensità stessa.

E a un tratto Anselmo comprese che in quella casa, ormai, altro non poteva attendere se non la morte. Che fare? Doveva prendere dalla dispensa pane e frutta, già intaccati, forse, dal veleno della peste? Ristorare le labbra alla fontana con un sorso infetto? Doveva salire nella sua stanza dove non aveva più messo piede dalle prime ore del mattino, quando era accorso al capezzale dei genitori richiamato dalle loro urla mortali? Doveva sdraiarsi sul letto in attesa della malattia e restarvi fino al momento del suo stesso urlo mortale, che nessuno avrebbe udito? Oppure affacciarsi alla finestra e chiamare aiuto? Ma chi e come avrebbe potuto aiutarlo? La sua casa, dove adesso indugiava, era rimasta a Bergamo l'unica ancora infetta, nessuno si sarebbe azzardato a varcarne la soglia. Altrimenti almeno uno lo avrebbe già fatto. No, forse pensavano di aspettare che il destino colpisse anche lui e i monatti trascinarono fuori il suo cadavere, poi sarebbero venuti a disinfettare col fumo il palazzo Rigardi, o magari a saccheggiarlo.

Così non gli restava che un partito: fuggire. E come prese la decisione, anche il pericolo in agguato dietro ogni angolo parve subito minore. Tutt'a un tratto si sentì invulnerabile.

Accese un lume, si recò nella dispensa, arraffò ogni sorta di cibarie, biscotti, frutta, anche un pollo arrosto avanzato dalla cena di ieri, prese dalla cantina una bottiglia di vino rosso, accese le torce nel salone senza più spaurirsi per le ombre che vagavano qua e là sul pavimento, scostò dall'angolo il tavolo dove ancora la sera prima aveva cenato con i genitori, e mangiò di gran gusto. E, come per miracolo, avvertì una sensazione di piacere che cancellò di colpo le esperienze terribili del giorno e della notte avanti, di più, era inspiegabilmente contento della sua solitudine, della sua tranquillità. L'essere affatto solo, del tutto abbandonato a se stesso, senza obblighi di obbedienza verso alcuno, gl'ispirò a poco a poco un senso d'orgoglio quale mai aveva conosciuto prima di allora. Non era più Anselmo Rigardi, il figlio dei suoi genitori, non un giovanotto di famiglia decaduta, non uno che qualunque cosa volesse o facesse doveva innanzitutto chiedere consiglio e rendere conto, nulla lo costringeva più ad andare a Padova, a frequentarvi l'università, adesso era il giovane Anselmo, poteva dirigere i suoi passi dove voleva: il mondo era suo.

E ora che nelle vene gli scorreva più vino di quanto avesse mai bevuto, svanì anche la paura della camera da letto. Raggiunse la stanzetta della torre dove dormiva da quando era bambino, si svestì, si stese sul letto. Nel primo sopore percepì risa e canti di giovani che salivano dalla strada, gli parve perfino di riconoscere alcune voci, di udire il riso di una donna ben precisa, la stessa che in quegli ultimi giorni aveva tentato di fargli dimenticare Maria. Anche lei oggi non aveva osato farsi vedere: poteva essere già morto, e non le sarebbe importato granché. Con costei, e con tutti gli altri amici e amiche, Anselmo non aveva più niente da spartire, pensava ai molti che la peste aveva ucciso, ai pochi che ancora vivevano, di alcuni quasi non ricordava se dovesse contarli tra i vivi oppure tra i morti.

Quando aprì gli occhi, dalla finestra alta e stretta della torre filtravano le prime luci dell'alba. Dopo un sonno senza sogni, mai risveglio fu più chiaro e netto. Non ebbe bisogno, come sovente accade in queste ore mattutine dopo spaventevoli esperienze vissute il giorno avanti, di raccogliere le idee a poco a poco, la consapevolezza fu immediata: padre e madre erano morti, e lui si

sentiva come se si fosse già lasciato alle spalle il cordoglio, come se la notte, fluendo con impeto nel profondo, avesse subito trascinato anche i genitori insieme agli altri precedenti defunti. Si alzò, correndo giù per la scala risonante e attraverso il salone ancora immerso nella penombra uscì nel cortile e si lavò alla fontana sotto il cielo che schiariva. Indossò i suoi panni migliori, infilò nella bisaccia solo qualche capo, prese da un armadio dove il padre custodiva il denaro le ultime monete d'oro e gli ultimi nichelini, cinse la spada e, in atto di chi si disponga ad abbandonare per sempre un luogo di orrore e di maledizione, uscì sulla strada. Lasciò aperti i battenti del portone: facessero pure del palazzo Rigardi quel che meglio credevano.

La strada era ancora vuota, i suoi passi risuonavano sul selciato. Al primo angolo incrociò una coppia che sbucava da una traversa, uno dei suoi amici in compagnia di una giovane velata: lo fissarono, istintivamente egli fece per dar loro la mano, ma quelli si girarono come davanti a un fantasma, corsero via, e neppure la sua risata di scherno li indusse a voltarsi indietro.

In quel momento Anselmo percepì con chiarezza assoluta che il suo era un destino singolare, e tale sarebbe stato anche in futuro, sicché la sua risata, a lui stesso incomprendibile, si mutò in un grido di giubilo. Con l'animo non del segnato, non del fuggiasco, bensì del giovane che sente sul proprio capo la benedizione del libero vagare, si diresse di buona lena verso Porta orientale, dove nessuno era di sentinella, e poi verso la strada maestra, tra due file di alti pioppi svettanti nell'azzurro del cielo, lo sguardo rivolto al sole finché il rosso pallido del disco non s'accese in un fulgore dorato che lo costrinse a posarlo altrove. Passò davanti a coltivi, uliveti, vigne di collina, a piccoli ruscelli, fonti, prati, incontrò contadini che andavano al lavoro, carretti che portavano in città latte burro frutta e verdura, col carrettiere ora a piedi a lato del suo ora seduto su una stretta asse, su sacchi pieni, perfino su una botte. Più avanti incontrò due contadinelle che timide e quasi spaventate sgranarono gli occhi davanti al suo strano abbigliamento, a metà tra quello di un giovane cavaliere e quello di un vagabondo, con spada e giustacuore, e però una bisaccia che meglio avrebbe portato uno scudiero. Ma i suoi occhi allegri e forse il sole raggiante dal suo argenteo corpetto mutarono l'occhiata timorosa in uno sguardo di ammirazione. Passò anche davanti a un'osteria, dove alcuni uomini già stavano bevendo, in lontananza vide scintillare il lago piccolo ma profondo nei cui abissi silenziosi erano rimasti sepolti la sorella, l'amico e la fidanzata, e poi davanti alla fattoria che adesso era sua e dove avrebbe trovato senz'altro accoglienza da parte dei fittavoli - ma qualcosa lo spingeva oltre, via da tutto ciò che gli ricordava ancora il passato, gli eventi appena trascorsi. Fermarsi equivaleva a un pericolo indefinito, e quanto più s'allontanava dal territorio a lui noto per averlo talvolta attraversato a piedi o in carrozza, tanto più libero e sicuro andava verso una meta che l'attraeva con la malia dell'ignoto. Certo la scena, il paesaggio e il profumo dell'aria erano sempre gli stessi. E tuttavia, quasi fosse dato al suo passo il dono del ricordo, a poco a poco gli parve di cominciare a camminare su un terreno che, per essere affatto nuovo al suo piede, aveva il sapore della terra straniera e dell'avventura.

Soltanto dopo ore - il sole era già alto e la giornata primaverile calda come d'estate - rallentò il passo. Le fontanelle alle quali aveva bevuto ogni tanto un sorso d'acqua non spegnevano più la sua sete. La bisaccia gli pesava sulle spalle e, mentre la spostava da destra a sinistra, ripensava alle prime

ore di cammino, che gli pareva d'aver fatto volando, aleggiando, fluttuando nell'aria: adesso invece andava per la sua strada al pari degli altri.

Quando finalmente un boschetto di ulivi gli offerse un po' d'ombra, gli parve quasi un dono del cielo - e una vera fortuna allorché vide trasparire in una modesta radura una casa, una sorta di mescita, dall'aria non proprio accogliente, quasi in rovina, e riconoscibile per tale solo dai pochi tavoli piazzati di fuori, a uno dei quali erano seduti due giovani d'aspetto losco, quasi selvaggio, davanti a boccali di vino tutti ammaccati. Due ragazze, evidentemente della compagnia - e in abiti trasandati, ma testimoni di una passata ricchezza -, riposavano poco più in là all'ombra degli alberi, il mantello arrotolato a mo' di cuscino sotto il capo. Sembravano immerse nel sonno, cosa in fondo nient'affatto strana dal momento che tutt'intorno regnava una quiete assoluta. Anche i giovanotti sedevano silenziosi, come trasognati, non avevano neppure udito i passi di Anselmo che affondavano nell'erba umida del prato.

Di osti neppure l'ombra, e per quanto allettante sulle prime fosse parsa ad Anselmo la prospettiva di bere, mangiare e riposare, ora che poteva agevolmente tradurla in realtà fu colto da un brivido improvviso alla vista di quei due uomini al tavolo, tanto immobili da sembrare di cera. Qualcosa gli diceva che era meglio non fermarsi e riprendere velocemente il cammino. Ma quando, per non apparire dopotutto timoroso ai suoi stessi occhi, passò, fin quasi a sfiorarlo, accanto al tavolo dei due e fissò a bella posta il più vecchio sulla cui fronte brillava una macchia rosso fuoco, questi levò il capo all'improvviso, afferrò di scatto il berretto posato lì accanto, se l'inchiudò fin sulla fronte come per nascondere il marchio, e balzò in piedi, quasi in aria di minaccia, tanto che Anselmo, la mano alla spada, si fermò davanti a lui. Dapprima stettero ambedue in silenzio, faccia a faccia per qualche secondo. Il terzo rimase tranquillo al suo posto, era vestito più elegantemente del compagno, con giustacuore e calzoni di buon velluto blu scuro, ancorché liso; teneri riccioli bruni gli scendevano fin sulla fronte e su una strana benda rossa che gli copriva l'occhio sinistro. Portava un fine pizzetto alla francese, e sarebbe potuto passare senz'altro per un cavaliere, se non se ne fosse stato seduto lì a piedi nudi. Aveva tutta l'aria di contemplare come in una sorta di spettacolo la scena di quei due impalati l'uno di fronte all'altro in atto di aperta sfida. Poi disse con voce assai gradevole: «Penso che il giovanotto vorrà accomodarsi al nostro tavolo, ospite nostro oppure noi ospiti suoi, la qual cosa non sarebbe poi tanto diversa giacché l'oste, per un suo sgarbo, ha subito un'ora fa un grave infortunio e dunque siamo costretti a servirci da soli».

«Grazie» rispose vivacemente Anselmo, cui non dispiacevano i modi del giovane anche se poteva immaginare quale fosse il grave infortunio subito dall'oste. Si liberò della bisaccia, si tolse il berretto gettandolo per terra, porse la mano prima al più vecchio e poi al giovane e si sedette a cavalcioni di una sedia tutta tarlata, le mani sulla spalliera. «Il mio nome è Anselmo» disse poi. «Il cognome qui non ha alcuna importanza. Ieri, proprio nello stesso momento, mio padre e mia madre sono morti di peste. Altri parenti non ne ho. All'alba di stamane ho lasciato la mia casa per sempre. Ciò che possiedo lo porto con me e non è molto, la spada ho imparato a usarla da Raboldi, il celebre maestro di scherma, e prima che il sole tramonti riprenderò il cammino».

«Le cose che non sapete già in anticipo!» commentò il cavaliere.

Quanto all'altro, si tolse di nuovo il berretto quasi a voler mostrare che non si vergognava affatto del suo marchio, anzi ne andava semmai fiero. Aveva un viso disfatto, duro, perfino crudele, pure c'era in quei tratti tanta amarezza, per non dire disperazione, che Anselmo ne provò compassione. Prese dal tavolo vicino, al quale fino a poco prima doveva essere stata seduta della gente, un boccale di stagno, lo riempì fino all'orlo con del vino rosso di cui era colma una brocca di terracotta e bevve alla salute degli altri due, che risposero al brindisi. Poi il cavaliere decaduto ordinò con alquanta villania al compagno, il segnato, di andare a vedere se in casa c'era ancora qualcosa di commestibile. Quello, sempre muto, si alzò e, oltrepassando dopo un'impercettibile esitazione la porta spalancata, sparì nel buio del corridoio.

«Tempi grami» osservò il giovane. «Il dannato flagello non demorde. Zigzagando qua e là come un cane rabbioso, infuria di città in città, di casa in casa, quando in un posto lo si ritiene già scomparso, eccolo scoppiare di nuovo, all'improvviso, come se fosse rimasto perfidamente in agguato. Ti aggredisce anche dove ti crederesti al sicuro, in mezzo alla natura, nell'aria primaverile più mite. Quali voi qui ci vedete, siamo gli ultimi dei sette che avevano formato una compagnia l'autunno scorso. Tre se li è portati via il flagello, due... un altro destino. L'ultimo è stramazza al suolo in un prato pochi giorni or sono, come colpito da un fulmine. Probabilmente giace ancora là, se pur nel frattempo non l'han divorato uccelli famelici».

Anselmo fu colpito dal modo di parlare ricercato e un po' lezioso del cavaliere, che pareva di buona famiglia, forse di nobile lignaggio. Ma sentì al tempo stesso che doveva soprattutto guardarsi da lui.

Intanto le due donne al margine del bosco si erano risvegliate e drizzate a sedere. Il cavaliere fece loro cenno di avvicinarsi, quelle rassettarono le gonne, con gesti veloci fermarono i capelli in alto: la più grande, di corporatura snella, era vestita come si conviene a una signorina di città; la più piccola - l'abito tutto strappato che le sbrindellava addosso fino all'orlo, senza corpetto, la camicia di lino che scendeva giù dalle spalle - si avvolse nel mantello rosso servito prima da cuscino, tenendolo chiuso con una mano all'altezza del petto. Si avvicinarono al tavolo, e Anselmo, che solo adesso poteva vederne chiaramente i visi giovani e impertinenti, fu certo che fossero scappate, o fossero state prelevate, da qualche casa di malaffare. Lo salutarono con garbati inchini, che erano insieme leggiadri e provocanti e davano l'impressione di un gioco imparato meccanicamente. E allo stesso modo, con affettata alterigia cortigiana, il cavaliere le presentò: «Lorenza e Anita,» disse «amabili personcine, vedove: l'una di sessantasette, l'altra di centoventitré uomini, a un calcolo approssimativo». «Domani, chissà, potrebbero già essere centoventiquattro» fece la mora baciando Anselmo sulla bocca. L'altra non disse nulla e, sempre tenendo stretto il mantello rosso all'altezza del petto, osservava Anselmo con grandi occhi curiosi, innocenti, gli occhi di un bambino.

L'uomo col marchio in fronte ricomparve portando della carne fredda, non in gran quantità. «Questo è tutto» disse. «E c'è anche questo». Trasse dalla cintura una piccola scarsella di cuoio, il cavaliere l'aprì, ne caddero alcune monete d'argento. «Così quel furfante dell'oste non ha neppure mentito» disse poi storcendo le labbra.

«Ci sarà nascosto dell'altro» osservò la mora. «Perché non glielo cavate di bocca a furia di solletico?».

«Vi siete perse parecchio dormendo,» ribatté il cavaliere «non c'è più nulla che gli faccia il solletico, a quello».

La bionda si sedette molto lentamente, come colta da improvvisa stanchezza.

Il segnato disse: «Facciamo presto, non ha senso indugiare tanto. Mica ci dobbiamo dormire in questa casa».

«In primo luogo» disse l'altro «ci mangeremo in tutta calma il poco che il proprietario ci ha lasciato. Fintanto che ce ne stiamo seduti qui davanti alla porta, nessuno s'arrischierà a entrare».

Mangiò di gusto, anche gli altri si servirono e le donne non si fecero pregare: di vino ce n'era a sufficienza. Nel frattempo si svolse tra i due uomini una conversazione fatta di mezze e piuttosto incomprensibili parole in cui si parlò di una strada ben esplorata, di una casa di campagna, della luna nuova, di pescatori livornesi, di un veliero greco, di monete d'oro e di una tonaca da frate. Accanto ad Anselmo la mora cicalava raccontando della sorella che era sposata con un medico, un'altra aveva preso il velo, di entrambe lei non aveva più notizie, un fratello arruolato nell'esercito era caduto nella guerra tra Pavia e Piacenza. Raccontò anche di un viaggio a Roma in una splendida carrozza in compagnia di due vecchi signori, poi di una casa nei pressi di Firenze dove aveva vissuto con otto donne come lei e dove per una sola notte non intascava mai meno di cinque monete d'oro, di un certo Ernesto che aveva veramente amato, di un cardinale che aveva voluto tenerla con sé a Roma; e intanto dispensava carezze ad Anselmo, istupidito dal chiacchiericcio e dal vino, ma lo faceva come per abitudine, senz'ombra di tenerezza o di passione. L'altra invece adagiò sul suo petto la testa di Anselmo, sempre più assonnato dal vino: e tra la sua pelle bianca e i capelli scuri del giovane c'era il mantello rosso.

Lo risvegliarono dal suo sopore degli strani suoni secchi; nel sogno li aveva scambiati per un calpestio di cavalli che si avvicinavano, ma quando aprì gli occhi a fessura, notò che il cavaliere e il segnato tiravano i dadi da un boccale di stagno, e le poche monete d'argento migravano continuamente dall'uno all'altro. Quando s'accorsero che Anselmo era sveglio, il cavaliere gli allungò senz'altro il boccale con dentro i dadi.

«Ora tira tu, magari hai fortuna».

«Non sono un giocatore» disse Anselmo.

«Oggi lo sei» ribatté il cavaliere molto gentilmente. «Punta».

Anselmo tirò fuori una scarsella di monete d'argento, ne teneva una seconda ben nascosta in una tasca segreta del mantello. Sapeva che non era il caso di opporre resistenza, alla fin fine quei due avrebbero potuto liquidarlo senza tanti complimenti. Era deciso a perdere e pensava che non gli sarebbe stato poi tanto difficile poiché gli altri erano senza dubbio giocatori più esperti e sicuri del fatto loro. Invece aveva sempre la meglio lui, e mentre il segnato rinunciò subito al gioco, accadde l'imprevedibile: il cavaliere continuò a tirar fuori nuove monete, anche d'oro, da certe pieghe segrete della veste, in ultimo addirittura dal fondo degli stivali posati per terra accanto a lui, e alla fine, quando anche le ultime monete d'oro furono passate nelle mani di Anselmo, propose come posta il mantello che copriva le spalle della bionda silenziosa.

«Smettiamola» disse Anselmo che con quella sua fortuna sentiva crescere l'inquietudine. «Non voglio derubare la signorina».

«La signorina è mia,» affermò il cavaliere «tanto il suo corpo quanto tutto

ciò che lo ricopre. E se mi garba, impegno pure lei».

Anselmo lanciò uno sguardo ad Anita la quale, gli occhi grandi limpidi muti, continuava a sedere silenziosa come se tutto quello che accadeva attorno a lei non la riguardasse affatto, oppure - cominciava a supporre Anselmo - come se la sua mente fosse prigioniera, chissà da quanto ormai, di qualche terribile vicenda. Egli fece rotolare i dadi senza neppure guardarli, sperando di perdere finalmente, ma un attimo dopo udì la voce del cavaliere: «Il mantello è vostro», e così vide che con i tre dadi aveva fatto diciotto punti. Già Anita, distendendo le braccia e con un gesto pieno di abnegazione faceva scivolare giù il mantello, quando Anselmo chinatosi velocemente disse: «Tenetelo, signorina, ve lo regalo» e lo rimise lui stesso sulle sue bianche spalle. E il cavaliere, senza battere ciglio: «Visto che ora il mantello appartiene di nuovo a lei, ossia a me, io lo impegno una seconda volta». Tirò e fece diciassette punti, Anselmo diciotto, di nuovo Anita lasciò cadere il mantello e per la seconda volta Anselmo glielo regalò posandolo premurosamente sulle sue spalle. «Ancora» disse il cavaliere, e per qualche secondo fece girare i dadi nel boccale - poi li lanciò sul tavolo. Tredici punti. Adesso toccava ad Anselmo, anche lui agitò a lungo il boccale, si guardò attorno e s'accorse che, quatti quatti, il segnato e la mora erano spariti nel bosco dalla cui ombra, tuttavia, giungevano fin lì le risa della donna. Nel frattempo rovesciò i dadi sul tavolo e fece diciassette punti: aveva vinto.

Ma quando Anita volle di nuovo lasciar scivolare il mantello, egli non lo permise, glielo calcò sulle spalle, dichiarò che non lo avrebbe preso a nessun patto, che per lui il gioco era finito e nulla al mondo avrebbe potuto spingerlo a sfruttare ancora a danno dell'avversario l'incantesimo palese operante a suo favore. «Perché vedo bene che qui c'è sotto qualcosa, e lo vedete anche voi». Non che pensasse che uno spirito misericordioso l'avesse preso sotto le proprie ali, ma semmai che il cavaliere lo lasciasse vincere per qualche perfido proposito e il tutto fosse un tranello al quale lui alla fine non sarebbe riuscito a sfuggire. Nell'ultimo quarto d'ora, per esempio, aveva udito voci di persone che parevano camminare - nient'affatto lontane - per un sentiero del bosco o per la strada maestra: non era strano, allora, che nessuno avesse cercato o trovato la via per la radura? Adesso aveva un solo pensiero, come svignarsela il più in fretta possibile, giacché per quanto sicuro si sentisse della sua spada anche rispetto al più abile avversario, sapeva tuttavia di essere inerme di fronte alla superiorità dei due soci, con i quali anche le donne erano certamente in combutta, e d'altro canto non era per nulla improbabile che qualche tipaccio si tenesse nascosto nei pressi. Già si vedeva ucciso al pari dell'oste e steso accanto a lui all'interno della casa, magari in cantina, e l'angustiava il pensiero di essere scampato alla peste solo per trovare una fine ingloriosa all'inizio del cammino nel mondo della libertà e dell'avventura. Si alzò lesto e disse: «Dovete scusarmi, ma la mia sosta si è prolungata oltre misura. Prima che cali la notte, voglio percorrere ancora un buon tratto». Raccolse la bisaccia, strinse la cintura, si mise il berretto, sorpreso e insieme allarmato dal fatto che il cavaliere non facesse alcun gesto per trattenerlo. Gli parve opportuno congedarsi da lui tendendogli la mano, ma il cavaliere non la prese e indicando invece le monete che Anselmo aveva lasciate sul tavolo osservò: «Dimenticate la vostra vincita, signore».

«Non la dimentico,» replicò Anselmo «la regalo alla signorina».

Ma a quelle parole l'altro scattò in piedi come se avesse ricevuto la più

atroce delle offese, Anselmo afferrò d'istinto la spada e, quasi che dal ferro una forza preziosa fluisse nelle sue vene, riconquistò d'incanto il proprio coraggio. Ma già il cavaliere spianava la fronte e diceva: «La signorina non accetta il regalo, ma noi giocheremo ancora una volta, voi impegnate tutta la vostra vincita, io invece... Anita».

Non era solo l'inquietudine, adesso, che faceva battere il cuore di Anselmo: egli guardò Anita, la vide chiudere gli occhi, piegare il capo sul petto, stringersi ancor più nel mantello come se volesse sincerarsi di se stessa, come se dopo l'incantesimo di cui era stata prigioniera per giorni o settimane o anni, ora che in gioco c'era lei, il suo destino, diventasse finalmente consapevole della propria esistenza e della propria dignità. Ma poiché Anita non lo guardava, Anselmo non poteva immaginare che cosa ella desiderasse nel profondo del cuore.

Il segnato e la mora erano tornati dal bosco. Sulla radura ombrosa spirava un vento lieve, presagio della notte. Erano tutti in piedi, soltanto Anita sedeva come raccolta e chiusa a riccio. Anselmo era così pronto a rimettersi in cammino che istintivamente aveva già messo un piede davanti all'altro.

Il cavaliere tirò per primo; i dadi, come indecisi sulla via da prendere, rotolarono qua e là sul tavolo per un tempo inspiegabilmente lungo. Alla fine risultarono diciassette punti. Nessuno tuttavia si stupì quando Anselmo ne fece diciotto.

Un silenzio che pareva anche più profondo di prima. Durò quasi un minuto. Tutti rimasero immobili, anche Anselmo col suo piede in avanti. Solo Anita si alzò lentamente, lo sguardo sempre chino.

«Andate,» disse il cavaliere «tutti e due».

Qualunque parola, qualunque esitazione - Anselmo lo sentiva - sarebbero state insensate, avrebbero significato pericolo certo. Se ne andò senza voltarsi, udì dietro di sé i passi di Anita, credette perfino di percepirla il respiro; il bosco si chiuse alle loro spalle, e già dopo pochi minuti sbucarono sull'ampia strada che egli non aveva supposto tanto vicina: e solo allora Anselmo respirò liberamente come se fosse scampato a un infernale girone dei pericoli. Non si sarebbe stupito se il rumore dei passi di Anita si fosse rivelato solo un inganno del suo orecchio e lei stessa fosse stata per così dire risucchiata dal sinistro incantesimo di prima; ma come si girò, lei era lì, il mantello sulle spalle e premuto al petto, l'orlo lacero del vestito che le sfiorava i piedi nudi, e il viso, del tutto rischiarato e con occhi molto svegli, che donava luce al suo.

«Non vuoi farmi sentire finalmente la tua voce?» le domandò Anselmo.

«Sono tua» disse Anita piegandosi un poco, e Anselmo la strinse in un abbraccio dal quale ella subito si sciolse.

Di sera la strada era deserta. Il boschetto che avevano lasciato era ormai un'esile striscia dietro di loro, e sembrava quasi inconcepibile che fosse stato teatro di tutto quanto egli aveva veduto. Inconcepibile nello spazio, quell'avventura pareva tuttavia stranamente lontana anche nel tempo. Anselmo aveva l'impressione di essere rientrato solo in quel momento nel mondo reale, dove valevano le leggi consuete.

Di abitazioni se ne vedevano poche, su colline un po' distanti svettavano qua e là piccoli castelli e rocche; per via s'incontravano contadini, frati questuanti, asinai. I cirri riflettevano ancora la luce del sole, ma intorno già calavano le ombre, perciò i passanti quasi non s'avvedevano del curioso

abbigliamento con cui Anselmo e Anita andavano per la loro strada. Agli occhi della gente potevano forse sembrare una giovane coppia di nobile lignaggio abitante in uno dei piccoli castelli che troneggiavano sulle colline. In quei tempi di disordini, epidemie e decadimento si vedevano del resto, soprattutto in campagna, i costumi più stravaganti e compositi, frutto della confusione generale.

«Proseguiamo alla svelta» disse Anita «e fermiamoci soltanto in un posto sicuro. Perché, a dir le cose come stanno, non mi fido di mio marito».

«Tuo marito?».

«Sì, siamo regolarmente sposati, e lui non mi ha rapita o rubata, come forse penserai, no, padre Celestus ci ha uniti in matrimonio non più tardi delle quattro di stamane nella cappella del chiostro di Sant'Anna. Che altro potevo fare? Vivevo in un tale stato di paura nel nostro castello, dove il vento soffiava attraverso le finestre rotte e nel salone i fratelli della mamma sbevazzavano e cantavano tutta la notte».

Raccontò tante altre cose, affastellando alla rinfusa vaneggiamenti e verità, probabili invenzioni e bugie. Da tutto questo Anselmo ricavò che il padre di Anita qualche tempo prima aveva abbandonato la casa in compagnia di una donna; che, poco dopo, la stessa casa era stata completamente spogliata da una banda e lei in quelle stanze saccheggiate aveva vissuto con la madre ora tra gli stenti ora nell'abbondanza; che l'uomo di cui si diceva consorte era stato l'ultimo amante della madre, ma aveva fatto costantemente, e col dovuto rispetto, la corte a lei; che la madre ancora ieri l'aveva picchiata e lei, Anita, solo stamane, a matrimonio avvenuto, aveva lasciato la sua casa; che suo marito, il cavaliere, subito dopo l'aveva fatta incontrare in una mescita con il segnato e la squaldrina, mai visti prima d'allora e di cui, anzi, ignorava perfino l'esistenza; che i tre avevano discusso un piano da eseguirsi quanto prima; che in quella bettola il taverniere - pur aspettandoli, secondo loro - li aveva accolti con ostilità, sicché i due uomini l'avevano spinto dentro casa ed evidentemente ucciso.

Ma raccontò tutto questo come se si trattasse non di una storia strana e perfino orrenda, bensì di un'esperienza quasi ordinaria dalla quale lei si sentiva a malapena toccata nel profondo del cuore; oppure come fa il bambino che riporta in maniera imprecisa ed esagerata una storia capita a metà. Parlava in continuazione, non rivolgeva domande ad Anselmo, ma camminando non gli lasciava un attimo la mano.

Si faceva buio, la strada davanti a loro, lunga e deserta, correva scialba tra alti pioppi sotto un cielo stellato lontano. Anselmo intendeva chiedere un giaciglio per la notte non appena avesse scorto un casolare. Ma non si vedeva una masseria, una locanda, un castello, neppure sulle colline; e per via non incontravano più nessuno. Tutt'a un tratto udì avvicinarsi un cigolio di ruote. Una luce illuminò la strada, veniva da una lanterna appesa alla stanga di un carro. Anselmo si fermò, aspettò che fosse vicino, chiamò il conducente che non riusciva a vedere; il carro s'arrestò e da sotto il telone sporse fuori una testa. Subito dopo saltò giù un tipo secco secco che tenendo la frusta in atteggiamento bellicoso cominciò a urlare a squarciagola, quasi volesse anzitutto far coraggio a se stesso. Urlava a tal punto, senza peraltro muoversi e sempre con la frusta in mano come a voler difendere il suo carro e la sua vita, che Anselmo non poté trattenersi dal ridere di cuore, e Anita si unì alla sua risata. Allora l'uomo venne loro più vicino e, quando vide che la coppia si era messa nel cerchio di luce della

lanterna, smise di urlare, si calmò, rise anche lui e grato di non essere finito nelle mani di briganti, come doveva aver temuto, fece salire Anselmo e la compagna e si dichiarò disposto a portarli non in qualche locanda, come aveva chiesto Anselmo, bensì a casa propria, che non era molto lontana di lì, spiegò, e fuori dalla strada maestra. Non era affatto un carrettiere o un contadino, notava adesso Anselmo, bensì chiaramente un uomo di ceto superiore: a giudicare dall'abito nero e tutto chiuso, con tanto di gorgiera e copricapo a cono da cui spuntavano capelli bianchi, lo si sarebbe detto medico o farmacista o magistrato. Disse: «Sembrate di buona famiglia e io non voglio sapere di più, altrimenti dovrei forse rifiutarvi l'ospitalità. Potete dormire da me».

Il veicolo si mise in moto. Anselmo non avrebbe saputo dire quanto fosse durato il viaggio giacché sia lui che Anita s'addormentarono subito e si risvegliarono solo quando il carro si fermò all'improvviso e, forse già da un minuto, l'uomo dai capelli bianchi stava in piedi davanti a loro nell'atteggiamento dimesso del servo fedele in attesa che i signori scendano e tuttavia timoroso di disturbarli.

Dopo che finalmente furono smontati, con modi molto compiti egli li guidò, attraverso un giardinetto di fiori dal lungo stelo che rischiaravano la notte in un breve raggio attorno, fin sull'uscio di casa - un edificio basso, molto esteso in lunghezza, dal tetto piatto e il colore chiaro - e li introdusse a destra nel soggiorno dove, lasciati soli, Anselmo e Anita restarono in piedi nella stanza buia, mano nella mano e in ansiosa attesa come bambini. Solo a poco a poco si delinearono i contorni di mobili graziosi e adatti a una semplice residenza di campagna e sul soffitto emerse l'orditura di travi del rivestimento. Il vecchio tornò con due alti candelieri in cui ardevano dei ceri, li posò sul tavolino quadrato, fece accomodare i giovani l'uno di fronte all'altra su due sedie dall'alta spalliera, uscì di nuovo e già un minuto dopo portava carne fredda frutta biscotti, servendoli con del vino agrodolce di colore rosso scuro, che versò da una caraffa di vetro in due calici a stelo. Anselmo e Anita mangiarono di gusto, felici di sapersi al sicuro. L'ospite entrò ancora due o tre volte per riempire i bicchieri e cambiare i piatti. Quando vide che avevano finito di mangiare, fece loro capire con un gesto che era venuto il momento di alzarsi e li guidò per il corridoio fino alla stanza di fronte, dal cui basso soffitto una lampada schermata da un paralume verde diffondeva una luce fioca sull'ampio letto bianco. Alla parete più lunga era accostato un tavolo con lavabo, brocche, asciugamani e quant'altro poteva servire per pulirsi e rinfrescarsi. Sul piccolo tavolino ai piedi del letto c'erano a disposizione vino e frutta. Il vecchio sparì chiudendosi la porta alle spalle senza che i due giovani potessero almeno augurargli la buonanotte.

Era la prima volta che Anselmo teneva fra le braccia una donna, e nella sua inesperienza non si rese conto all'inizio, o per lo meno non se ne curò, che fosse una fanciulla illibata ad abbandonarglisi, da principio fra le lacrime, poi con passione sempre più sfrenata e infine, in un trasporto quasi materno, a prendergli il capo adagiandolo sul cuore. Ma come Anita in questa prima notte d'amore divenne subito compiutamente donna e insieme alla tenerezza si destarono in lei sentimenti materni, allo stesso modo Anselmo divenne tra le sue braccia così compiutamente uomo che, dopo l'orgoglio della conquista e le delizie della spossatezza, già sentiva montargli dentro la preoccupazione di perdersi dietro quella donna, la paura di

esserne trattenuto e l'impulso di abbandonare subito l'amante che gli si era concessa con tanta fiducia. La prima luce dell'alba filtrata di soppiatto sul pavimento dalla leggera apertura delle tende, il primo canto d'uccelli in giardino suscitarono in lui un desiderio ardente, e già non più di colei che pallida, le palpebre chiuse, i biondi capelli sparsi su fronte guance spalle giaceva addormentata e inspiegabilmente estranea fra i cuscini, bensì un desiderio ardente di lontananza, solitudine, libertà - e di altre donne ancora. Il pensiero di proseguire il cammino insieme a lei gli era intollerabile, gli sembrava che avere una compagna di viaggio, non importa quale, equivalesse a trascinarsi ai piedi una catena. Era deciso a svignarsela prima che lei si ridestasse, non sentendo altro dovere nei suoi confronti se non quello di lasciarle un po' di denaro perché potesse sopravvivere in attesa di ritrovare il marito o incontrare un nuovo amante. Anita era così immersa nel sonno che Anselmo, pur muovendosi con qualche cautela nella penombra del locale, poté nondimeno vestirsi in tutta tranquillità. Del resto il risveglio di lei non l'impensieriva. Sentiva il suo cuore così corazzato, o freddo, che neppure eventuali lacrime e implorazioni l'avrebbero smosso, e sapeva d'altro canto che Anita non poteva vantare alcun diritto su di lui o sulla sua libertà. Quanto al vecchio che magari dormiva in qualche altra stanza della casa, neppure costui, ammesso che si fossero visti, avrebbe potuto trattenerlo, né con le buone né con le cattive. Anselmo era dominato da un unico impulso: continuare il cammino che, come spinto dal fato, aveva intrapreso lasciando la sua casa in circostanze tanto cupe, e che subito all'inizio gli aveva riservato un'avventura così intricata e non priva di pericoli, presagio di altre e più importanti avventure.

Solo adesso, pronto a ripartire, lanciò uno sguardo d'addio alla dormiente e vide con un certo stupore che la coperta era scivolata giù, e mentre il suo corpo, così come il letto e la stanza, ancora fluttuava nella penombra, una lama di sole, entrata dalla leggera apertura delle tende, le attraversava i seni le labbra la fronte finendo nei riccioli e tagliandola in due come un pugnale d'oro. Provò una violenta attrazione e fu tentato di oscurare con un abbraccio l'orma dorata del sole, ma fuori il mattino non era solo allettamento, era anche pericolo; e allora, i sensi di nuovo vigili, si disse che ogni ulteriore indugio gli sarebbe potuto costare non soltanto la libertà, ma anche la vita; e senza neppure sfiorare con le labbra la fronte di Anita - già si era piegato su di lei - con fredda decisione ma ancora ardendo per la tentazione vinta, lasciò la stanza e si chiuse piano la porta alle spalle. Uscì nell'angusto corridoio che divideva la casa, e la cui oscurità era tuttora rischiarata dalla torcia ardente alla parete di fondo, aprì la porta, e i fiori del giardino, alti sui loro steli, gli brillarono incontro in una splendente varietà di colori. Ma dopo l'aria dolciastra e viziata della notte nel chiuso di una stanza, quella frescura intrisa di profumi gli fece quasi venire le vertigini per lo stupore e la felicità. Era come se, dopo una notte di totale appagamento, il mattino s'annunciasse altrettanto colmo di delizie. Fermo sulla soglia respirava a pieni polmoni, quando, sbucando di lato, gli si parò davanti il cavaliere, vestito come il giorno prima eppure molto più prestante nell'aspetto e senza benda rossa sull'occhio. Anselmo, già sul chi vive, in quell'ora deliziosamente fresca sentiva la propria giovinezza pulsargli con tale forza nelle vene che non provò ombra di paura, anzi quasi neppure di stupore; anche il pensiero che ci fosse sotto un tradimento, preparato di lunga mano, guizzò solo come debole fiammella nella sua mente per poi

spegnersi subito dopo. E in fondo non gl'importava sapere se qualcuno gli aveva giocato un tiro infame oppure se il cavaliere era stato capace di trovarlo con l'astuzia o per un colpo di fortuna. Ma costui, quasi gli avesse letto nel pensiero, disse:

«La mia parola, anzitutto, che solo il mio buon fiuto mi ha messo sulle vostre tracce, signor Rigardi. Poi l'assicurazione che non vi è altri nei pressi di cui dobbiate aver paura all'infuori di me - sempre ammesso» soggiunse con un sorriso «che voi conosciate la paura. Infine, perché sappiate con chi avete a che fare, vi rivelerò il mio nome e il mio ceto, che ieri vi ho taciuto per buone o cattive ragioni: Francesco conte Raspighi, l'ultimo della famiglia, e sulla via della gloria o di una morte precoce, proprio come voi. E ora veniamo al dunque».

«Ascolto» disse Anselmo.

«Ieri, signor Anselmo, giocando onestamente, avete vinto mia moglie. Ritengo che siate senz'altro disposto a concedermi la rivincita, come usa tra cavalieri».

Anselmo aveva già sulle labbra la risposta: rinunciava ad affidare ai dadi la decisione ed era pronto a restituire la vincita senza combattere. Ma sapeva che Raspighi questo non l'avrebbe proprio accettato, anzi, si sarebbe ritenuto offeso da un'offerta del genere, e così rispose: «Sono pronto, naturalmente, ma vi piacerebbe dirmi che cosa avete voi da giocare in cambio di Anita?».

«La mia vita» replicò il cavaliere in tutta calma.

«Scherzate,» disse Anselmo «le poste sono troppo diseguali. Una donna, foss'anche la più bella, si può sempre sostituire, la vostra vita invece - ne avete una sola».

«Il fatto è che per me donna e vita hanno lo stesso valore, grande o piccolo che sia, ed è questo che conta».

«Ma non per me,» disse Anselmo «per me la vostra vita non vale nulla. E allora che ci guadagnerei se voi non foste più in vita?».

«Niente di meno, Anselmo, che la sicurezza della vostra».

«Non vi comprendo» disse Anselmo il quale capiva adesso sempre più chiaramente che non si trattava affatto di uno scherzo.

«Eppure non dovrebbe essere tanto difficile» ribatté Raspighi. «Se vinco io e mi riprendo Anita, a quel punto noi due siamo alla pari, uomo contro uomo, e a misurarsi saranno le nostre spade».

Anselmo corrugò la fronte. «Foste voi, ieri, a proporre come posta Anita, ora non potete chiederne conto».

«Ieri era ieri, oggi è oggi. Se oggi perdo di nuovo oppure mi rifiutate la rivincita, alla quale non posso né voglio costringervi, un minuto dopo non ci sarò più. In ogni caso dovete decidervi».

«E sia! Giochiamo. Ma solo la mia vita contro la vostra, altrimenti non ci sto».

I fiori dal lungo stelo formavano un ampio cerchio attorno a loro. I due uomini si fronteggiavano su un terreno ghiaioso dai riflessi verdognoli come su un tavolo da gioco o un campo opportunamente delimitato.

Il cavaliere scrollò il capo: «Non accetto regali».

«Niente regali,» confermò Anselmo «saremo subito pari e patta. Se per esempio vi dessi del farabutto?».

Uno strano sorriso errò sulle labbra del cavaliere. I suoi tratti si distesero ed egli sembrò più giovane, sembrò per così dire un buon fratello, tanto che

Anselmo ebbe quasi la voglia di tendergli la mano.

«Solo per compiacervi, signor Anselmo, farò come se credessi che mi considerate davvero un farabutto. Ma vi capiterà di peggio, ammesso che vi capiti d'incontrare ancora qualcuno a questo mondo».

E mutata subitamente espressione, ritto in tutta la sua altezza, l'aria da principe, per la prima volta ebbe davvero l'aspetto di un cavaliere. Due spade volarono simultaneamente fuori dal fodero e dopo il saluto di rito subito lampeggiarono l'una contro l'altra. Per un po' lo scontro andò avanti senza che nessuno dei due sferrasse il colpo decisivo. Anselmo pensava che ora Anita si sarebbe svegliata, ma nulla si mosse e nessuno si mostrò dietro le tende. Tutt'a un tratto apparve invece sulla porta il vecchio dai capelli bianchi della cui presenza Anselmo s'era scordato: simile a un fantasma nella sua lunga sopravveste mattutina, pareva non capire quel che stava accadendo, seguiva il duello come se si trattasse di un gioco da torneo, finché di colpo comprese che era una questione di vita o di morte. E allora corse a precipizio lungo tutta la facciata della casa, di nuovo con quelle stolte urla di paura della sera prima quando aveva incontrato Anselmo, e girato l'angolo sparì alla vista. I duellanti non si curarono di lui e continuarono a combattere. Anselmo godeva della propria bravura, per lui era davvero come un gioco e, pur sapendo che tale non era, non riusciva a figurarsi che da un momento all'altro o lui o il rivale sarebbero potuti cadere al suolo feriti o morti.

Fu l'altro a cadere. In quel secondo per la prima volta Anselmo fu colto da un brivido di sgomento. Non che temesse eventuali conseguenze, era l'orrore di sapere che il vinto, ancora un attimo prima così vivo, così giovane, quasi un fratello, un secondo dopo sarebbe scomparso per sempre dalla scena del mondo. La spada mortale ancora stretta in pugno, s'inginocchiò accanto al cavaliere dalla cui gola un fiotto di sangue rosso chiaro sprizzava verso l'alto. Istantaneamente Anselmo tentò di bloccare con la mano lo zampillo e chiamò Anita come se da lei potesse venirgli aiuto. Il cavaliere aprì gli occhi ed ebbe ancora la forza di dire: «Andate al Tribunale più vicino e riferite che avete ucciso il conte Raspighi. Vi spetta una generosa ricompensa». Quindi afferrò con la sinistra il braccio di Anselmo e lo spinse via come se non avesse alcun senso rimandare di qualche secondo la fine. Uno sguardo negli occhi chini su di lui e soggiunse: «Lo so, non lo farete», si levò di scatto come tentando di rimettersi in piedi, ma era solo un violento sussulto che attraversava il suo corpo, poi d'improvviso cadde riverso al suolo: era morto.

Come indeciso sul da farsi, Anselmo volse lo sguardo verso la casa. Anita era affacciata alla finestra, gli occhi sbarrati, il mantello rosso porpora pressato sul petto. Non gli era chiaro se lei aveva davvero compreso ciò che era accaduto, perciò disse: «Tuo marito è morto».

«Lasciami sola con lui» si limitò a rispondere Anita.

Anselmo le si avvicinò, ma lei, le braccia incrociate sul mantello, lo respinse con le palme alzate. «Va' via disse.

Non c'erano ira o dolore, ribellione o rassegnazione nelle sue parole. C'era soltanto un sapere misteriosamente lucido, il dono di discernere tra ciò che è necessario e ciò che è privo di senso e di valore. Anselmo sentiva che Anita stava guardandogli nel cuore, attraverso il tumulto d'emozioni scatenato in lui dagli eventi delle ultime ore, attraverso l'inquieta maretta in superficie e giù giù fin nel profondo; e qui ella scoprì l'ossessione, il solo, invincibile

desiderio: voglio proseguire il mio cammino.

La casa, il giardino, i fiori variopinti dal lungo stelo, il morto sulla ghiaia, la donna alla finestra e il rosso porpora del suo mantello si spensero nel nulla. Il cielo del mattino s'inarcava infinitamente alto e lontano. L'incredibile silenzio cominciò a suonare. Anselmo si volse e partì.

Camminò per giorni e giorni, per lo più sullo stradone che portava a sud, talvolta per scorciatoie, in mezzo a prati, campi coltivati, albereti. Credeva di capire da certi segni, ma a volte era solo una sensazione, che qui l'epidemia era scomparsa da un pezzo oppure aveva risparmiato la zona. Di ora in ora il mondo appariva più luminoso, promettente, allegro. Pranzava in osterie ben tenute, anche in locande pretenziose, e dormiva in letti puliti. I nomi delle località, tanto le piccole quanto le grandi, gli suonavano per lo più nuovi. Alcuni li aveva probabilmente già sentiti in patria, senza tuttavia immaginare che un giorno avrebbe messo piede in tutti quei posti che per lui significavano terre lontane e straniere. Anche le persone con le quali discorreva, talvolta in fuggevoli incontri talaltra in occasione di soste più lunghe, pur essendo della stessa sua stirpe, gli sembravano diverse non solo nella parlata ma anche nell'atteggiamento, più noncurante e disinvolto, meno curioso e insieme riservato, più indifferente e magnanimo di quello della gente conosciuta fino allora. Egli andava per la sua strada - meno disturbato perfino dagli sguardi, più abbandonato al proprio destino a dispetto dell'abito pur sempre inconsueto e di quei suoi tratti, nobili e insieme duri e fanciulleschi, che neppure da quelle parti - anche se lui non se ne rendeva conto - erano tanto comuni. Il paesaggio si stendeva ampio e gradevole, il blu del cielo, malgrado l'assoluta mancanza d'ombre, era meno cupo del solito, e intorno a lui spirava quasi sempre un venticello. Accompagnava il suo cammino una linea montuosa in lenta ma continua ascesa e sempre alla medesima distanza; talvolta le cime splendevano di un bianco caldo - esili cirri o l'ultima neve che la primavera scioglieva a poco a poco. Il vento in arrivo portava con sé un odore acre. Sentendolo pungente sulle labbra, Anselmo intuì che la sua strada correva lungo il mare, un mare forse ancora lontano ma i cui vapori si specchiavano nell'azzurro del cielo. Camminava meravigliosamente leggero, non si stancava neppure dopo ore e talvolta aveva l'impressione di essere uscito da quella ormai sepolta avventura come da un magico bagno che l'aveva trasformato da ragazzo in giovanotto. Svanita ogni paura, afflizione o nostalgia; e se sulle prime si era spaventato del fatto che la città natale, i genitori rapiti dal flagello, gli amici morti e quelli infedeli, che la sorella, il compagno di giochi e l'amica sepolti in fondo al lago fossero per lui ormai soltanto un pallido ricordo - ora anche quello spavento era scomparso: restava soltanto la felicità di sapersi libero e solo, di essere, come per miracolo, all'inizio di un'avventura. Lungo il cammino gli si erano offerte varie opportunità di contatto, ma lui se n'era difeso in ogni modo riuscendoci peraltro benissimo: mentre in quel famoso primo giorno s'era subito lasciato trascinare e sopraffare dagli eventi, adesso scivolava per così dire in mezzo a tutto, e niente faceva presa su di lui. Da due fanciulle con le quali una sera aveva scambiato tenerezze sul ciglio della strada si congedò con un sorriso quando vollero invitarlo in una vicina masseria; a una giovane signora sfarzosamente vestita che fece fermare la carrozza offrendogli un passaggio rispose con un garbato grazie e un diniego. A due giovanotti che, dopo una vivace conversazione, l'avevano

invitato al castello dei loro genitori, i baroni de Vincenti, oppose analogo rifiuto. E un piccolo drappello di soldati, sette in tutto, col quale aveva fatto bisboccia e che era diretto al reggimento del conte Tovaldi, da cui era stato arruolato, cercò invano di convincerlo a unirsi al gruppo: Anselmo lasciò che continuasse da solo la sua marcia. Men che meno ebbe voglia di farsi coinvolgere nel gioco dei dadi da alcuni giovani con i quali si era trovato a chiacchierare in pieno giorno sul sagrato di una chiesa, così come non ebbe voglia di accettare l'invito lanciatogli in una strada silenziosa da una vecchia per una cena con le figlie di dodici e quattordici anni, che oltretutto non gli sarebbe costata un soldo. E, meraviglia delle meraviglie: non raccolse le frecciate con le quali credettero di provocarlo due tipi insolenti che parevano avergli fatto la posta fuori le mura della cittadina da cui era appena uscito. Naturalmente batterono subito in ritirata quando Anselmo, la mano all'elsa della spada, si fermò e posò su di loro due occhi grandi e seri, più curiosi che lampeggianti d'ira. Frecciate, inviti, sguardi, allettamenti di ogni genere cadevano nel vuoto come se, prima ancora di arrivare al suo cuore e al suo cervello, avessero perso per via ogni senso e ogni efficacia. Egli non era disposto a sprecare neppure un briciolo di se stesso; sentiva chiaramente, anche se in modo non del tutto consapevole, che qualunque cosa lo aspettasse, questo qualcosa si sarebbe annunciato con inequivocabile, assoluta certezza e, più ancora, che l'esperienza vissuta quel primo giorno altro non era stata se non un'ombra gigantesca che un destino prestabilito per lui aveva gettato in anticipo sulla sua strada onde trovarlo pronto al momento giusto. I sette giorni di cammino ormai alle spalle gli apparivano come il sonno leggero del mattino dopo un brutto sogno, e quanto gli era accaduto durante questo sonno era stato forse ancor meno di quel sogno, ma in esso già risuonavano di lontano e sempre più vicino voci e richiami dalla realtà. Non poteva mancar molto al pieno risveglio.

Verso la sera del settimo giorno, dopo aver camminato per ore fermandosi solo brevemente per il pranzo, Anselmo, che si era senza volerlo allontanato dalla strada maestra, capitò in uno spiazzo erboso traboccante di fiori di campo rossi, bianchi e azzurri. Neppure l'angusto sentiero che l'aveva condotto fin lì pareva proseguire, il tappeto di fiori l'aveva per così dire inghiottito. Né tanto meno Anselmo riusciva a vedere dove questo sentiero avrebbe potuto proseguire, dal momento che ai margini del prato si ergeva una parete d'alberi pressoché impenetrabile. Alla sua destra, ma a notevole distanza, scorse un muro talmente coperto di vegetazione che riusciva a distinguerne solo alcuni merli dietro i quali si figurava la presenza di un castello con un parco. Pur non avendo una meta precisa, provava tuttavia la sensazione d'essersi perso e si guardò indietro per riscoprire il sentiero dal quale era venuto. Scomparso anche quello. Quantunque Anselmo potesse spiegarsi benissimo la cosa e fosse sicuro di trovare un'uscita da qualche parte, il fatto che quello spazio così vasto l'avesse per così dire intrappolato assumeva ai suoi occhi il valore, se non di un sortilegio, per lo meno di un indizio aperto a tutte le interpretazioni, positive o negative, magari a entrambe: dunque invito e pericolo. Tanto più si fidava dei suoi presentimenti in quanto essi affioravano da pieghe dell'anima dove covavano anche le sue attese e i suoi propositi. Si guardò attorno come se l'avventura, o perfino la sorte, che gli era stata destinata dovesse arrivare da qualche parte. Era così meravigliosamente predisposto e in attesa che, dopo aver lasciato vagare per un bel po' lo sguardo tutt'intorno, lo posò in lungo e in

largo anche sul prato in fiore e infine lo levò al cielo come se, dopotutto, anche di lì potesse venire un prodigio. Ma la scena restò vuota, immobile, e per giunta così silenziosa che Anselmo credette di udire il suo stesso respiro. Per quanta solitudine, per quanto silenzio egli avesse già sperimentato negli ultimi giorni - giacché anche queste erano per lui esperienze - qui si trovava di fronte a qualcosa di particolare, non solo per ciò che significava in sé, ma anche per ciò che lasciava presagire. Si sentiva, anzi si vedeva per così dire al centro di un'immensa lizza e si stirò involontariamente come se, sbaragliati tutti i rivali, fosse rimasto solo, e vincitore, sul campo; e non sapeva neppure lui come spiegare questa sua sensazione, non suggerita dai fatti, bensì dal suo gesto e dal suo atteggiamento. Rimase lì per un po' senza cambiare posizione, pur avvertendone a poco a poco tutto il ridicolo. Ma parendogli d'altronde inutile muoversi e cambiarla senza uno scopo, non sapeva assolutamente quale partito prendere: restare e dormire nell'erba o lasciare la radura, non importa per dove? Quand'ecco che spunta alla sua sinistra, là dove il bosco era più basso, anzi moriva di fatto in un insieme di cespugli, una figura umana; era un vecchio dalla barba bianca e con addosso un saio marrone scuro, il quale sulle prime non s'accorse di lui, fece pochi passi lungo i cespugli, poi si fermò, si chinò leggermente e - come Anselmo notò avvicinandosi - tenne una brocca di terracotta sotto la cannella di una fontana, bevve dalla brocca, quindi si sedette lì sul bordo, estrasse da un sacco un tozzo di pane e mangiò. Adesso che Anselmo era sempre più vicino, il vecchio gli fece un cenno di saluto, tanto confidenziale da far pensare che l'aspettasse, e quando il giovane gli augurò la buonasera, gli offrì un sorso.

«Certo è solo acqua,» disse con una voce esile esile, come afona «ma deliziosa come nessun'altra qui».

Anselmo bevve e nel bere s'accorse di quanto fosse assetato. E anche stanco, al punto che si stese nell'erba accanto alla fontana.

«State andando nella capitale per arruolarvi?» domandò il vecchio.

Solo adesso Anselmo si rese conto d'aver visto e udito negli ultimi giorni diverse cose che facevano pensare all'eventualità di una guerra, se non addirittura all'inizio dei preparativi. Ma, come sempre di fronte a un accidente che avrebbe imposto al suo cammino una meta certa e costretto lui a prendere una determinata decisione, queste cose le aveva lasciate entrare da un orecchio e uscire dall'altro, anzi, aveva fatto finta di non sentirle, come se per ora non potessero, o meglio, non dovessero riguardarlo. Oggi però si sentiva intimamente toccato dalla domanda del vecchio, proprio come uno che al risveglio oda una voce già e altrimenti percepita nel sopore. E con interesse via via crescente ascoltò il vecchio raccontare che il sovrano era malato, anzi secondo alcuni in punto di morte, che il principe ereditario, in seguito a dissapori col padre, era partito per un viaggio in terra straniera e da mesi risultava ormai praticamente scomparso, che un nobile di nome Silvio, della dinastia detronizzata decenni prima, stava diventando sempre più potente e pericoloso, che lo Stato confinante, già da tempo sospetto per il suo comportamento, si preparava palesemente a un attacco senza formale dichiarazione di guerra. Solo negli ultimi giorni, seguì il vecchio, anche nel Paese ci si arruolava e armava in tutta fretta, ma non in modo unitario, bensì da più parti contemporaneamente, e c'era dunque il pericolo che le truppe, invece di marciare insieme contro il nemico esterno, divise com'erano in due fazioni, si dilaniassero in una lotta fratricida trasformando il Paese in facile preda per il nemico stesso.

«Perciò la prima cosa che dovrete fare, giovanotto,» concluse il vecchio «è decidere da quale parte volete combattere».

Anselmo non era in grado di dare una risposta né al vecchio né a se stesso. Non sapeva da che parte stesse la ragione, e non gl'importava, visto che non aveva alcuna idea in proposito. E gli pareva assurdo doversi mettere con una delle due fazioni per prender parte alla guerra, se questa l'attirava di per sé. Così rispose: «Per la verità non so neppure se mai mi schiererò con una delle due parti: dopo essermi ritrovato di colpo orfano ed essere uscito dalla porta della mia città, anzi della mia casa paterna, e dopo sette giorni di cammino, mi sembra di essere uno straniero, e che il Paese non sia più il mio e i suoi conflitti non mi riguardino affatto».

«Posso capirlo» replicò il vecchio. «Il nostro Paese ha cento province, spesso divise da guerre fratricide, e ben più accanite di quelle che muovono insieme contro un nemico esterno. Ma adesso le cose stanno al punto che voi, essendo un uomo giovane, se non volete avere fastidi d'ogni genere da ambo le parti, dovrete decidervi per forza».

«Come posso farlo, egregio signore? Non so da che parte stia la ragione, se sia migliore il sovrano oppure quel pretendente. Ditemi qualcosa dei due e soprattutto chi vorreste che vincesse». Ma ecco che in quella s'udirono un crepitio e uno schianto, come di rami spezzati e caduti al suolo. E ai margini del bosco, press'a poco di fronte al punto da cui Anselmo era sbucato nel verde spiazzo, comparve un cavaliere armato. Galoppò verso il centro del campo, seguito da un secondo cavaliere, un servitore a giudicare dall'abito modesto, che oltre al suo teneva per le briglie un cavallo sellato.

Il primo, fermo al centro del campo, lasciò errare lo sguardo tutt'intorno. «Il posto è questo,» esclamò alla fine «ma io non vedo nulla, né il muro né la casa». In quel momento scorse il monaco e Anselmo, e tenendo la mano a imbuto davanti alla bocca gridò loro: «Ehi, voi, si può sapere dov'è la casa di Geronte?».

«Avvicinatevi» rispose il vecchio facendo segno al cavaliere, poiché la sua voce era appena percettibile. L'altro mise il cavallo al galoppo e in un attimo fu da loro, mentre lo staffiere con gli altri due palafreni rimase al centro del campo.

«Allora, dov'è?» tornò a chiedere il cavaliere. Indossava un giustacuore scuro, portava una terzetta alla cintola, in più era a capo scoperto e i capelli neri e arruffati conferivano a quel viso selvaggio un'espressione minacciosa.

«Guardate meglio» disse il vecchio. «Il muro è nascosto dal rampicante».

«Il muro lo vedo, ma non vedo nessun portone» gridò l'altro con stizza, come se fosse colpa del vecchio se lui non vedeva il portone.

«E proprio qui davanti a voi» replicò il vecchio. «Se notate, qui traspare dal rampicante una lucentezza metallica tra il verdognolo e il dorato».

Anche Anselmo adesso vedeva tutto questo. Il cavaliere era balzato giù di sella e, sempre tenendo il cavallo per le briglie, tastò con la destra il portone. «La maniglia!» esclamò.

«Non c'è» disse il vecchio. «Il signor Geronte non aspetta né riceve visite, ch'io sappia. Io almeno, per quanto l'abbia varcato personalmente molti anni fa - allora brillava di una luce ancor più dorata e non era coperto dal rampicante -, da quando, e sono anni ormai, vengo qui a fare la mia passeggiata serale non ho mai visto il portone aprirsi e nessuno varcarlo, neppure Geronte».

«Aprite» ruggì il cavaliere che continuava a lanciare ad Anselmo sguardi

torvi, senza che questi ne sapesse la ragione.

Il vecchio disse: «Ci han provato in tanti a urlare, ma non s'è mai aperto».

Il cavaliere gettò le briglie ad Anselmo e prese a martellare con entrambi i pugni sul portone, che rimbombò sotto i colpi. Anselmo teneva le briglie e rideva: «Avete strane usanze, signore» disse.

«Strane o no, qui non è questione di usanze. Questo è un cavallo delle scuderie reali. Rendetevi degno dell'onore di tenerne le briglie». Riprese a martellare il portone. «Aprite - in nome del sovrano!».

Intanto era sopraggiunto lo staffiere con gli altri due palafreni e contemporaneamente, sopra la cornice del portone, apparvero la faccia rugosa di un uomo e due mani che si tenevano aggrappate in alto. Senza proferir parola guardò giù verso il selvaggio che con i suoi pugni faceva rimbombare il portone.

«È questa la casa di Geronte?» gridò verso l'alto il cavaliere.

«E se fosse?» rispose la faccia sopra il portone.

«Aprite dunque!».

«Qui non si fa entrare nessuno» replicò la faccia.

«E allora mandate fuori il vostro padrone».

«Il signor Geronte sono anni che non lascia la casa e il giardino».

«Temo che una volta dovrà pur farlo. Il sovrano sta per morire, il Paese è in preda al disordine e minacciato dall'esterno, il principe è lontano, abbiamo bisogno di qualcuno che comandi; già si agitano qua e là diversi aspiranti, solo il fatto che il sovrano vive ancora li tiene a bada. Nessuno ha dimenticato il magico sguardo profetico di Geronte. Venga dunque al capezzale del sovrano e dica ai suoi consiglieri se è perduto e quando morirà».

La faccia, immobile sopra il portone, replicò: «È da un pezzo che Geronte non esercita più la sua arte. In questi ultimi anni, dacché si è isolato dal mondo, molti hanno cercato con oro e pietre preziose, con preghiere e con minacce, d'indurlo a rivelare loro il momento della morte. Nulla ha potuto smuoverlo. E anche stavolta non esaudirà il desiderio».

«Lo farà, è in gioco il destino del sovrano, del Paese, dello Stato».

«Il destino del sovrano e del Paese e dello Stato non gl'interessa. È tutto inutile. Tornate indietro».

Il cavaliere urlò: «Non abbiate troppa fretta di andarsene. Statemi bene a sentire! Dite al vostro padrone che se non ubbidisce, in capo a un quarto d'ora una schiera di armati sarà sul posto. Sono forniti a dovere di scale e altri mezzi, e se anche allora Geronte dovesse opporsi, in tal caso la sua bambina - diteglielo questo -, Lucrezia, la sua bella figliola sedicenne, che fino a oggi ha saputo nascondere e custodire tanto bene, sarà del primo uomo che scavalcherà il muro - e anche di tutti gli altri». A quelle parole la faccia rugosa sopra il portone scomparve di colpo e un secondo dopo già si aprivano i battenti, per richiudersi subito alle spalle del cavaliere nero che era entrato senza indugio. Ma intanto Anselmo scorgeva vagamente, sicché poteva anche trattarsi di un inganno del crepuscolo, una schiera di cavalieri al margine del bosco.

Confuso ed eccitato da quanto aveva udito e visto, si rivolse al vecchio: «Che significa tutto ciò? Non può essere vero che dietro queste mura viva qualcuno capace di predire alla gente l'ora della morte».

«È vero» disse il vecchio. E poiché Anselmo scuoteva il capo incredulo, soggiunse: «Se avete un po' di pazienza, ne vedrete la conferma con i vostri

stessi occhi, e sarò proprio io a darvela. Io sono l'ultimo di sette amici ai quali Geronte cinquant'anni fa predisse la morte, e per ognuno la profezia si è avverata esattamente nell'ora che egli aveva indicato. Sono rimasto io solo, e per quanto lontano ancora dalla morte, a dispetto dei miei anni, io vi appaia, so per certo, e non c'è modo d'impedirlo, che oggi a mezzanotte morirò, così come mi venne predetto cinquant'anni fa».

Anselmo fu percorso da un brivido di spavento. Ma, prima che potesse fare altre domande, il portone si aprì di nuovo e a uscirne fu un uomo dalla scarna figura avvolta in una sopravveste nera, in capo un berretto nero da cui spuntavano ciocche di capelli bianchi. Le sopracciglia erano invece corvine e gli occhi del centenario sfolgoravano di una forza oscura come quelli di un giovanotto. Anche la voce non era di un vegliardo quando si voltò e investì il nanerottolo cui apparteneva il viso disfatto apparso prima sopra il portone: «Mi risponderai con la tua vita dell'incolumità di Lucrezia».

«Non vi preoccupate, signor Geronte,» intervenne il cavaliere «la minaccia valeva solo nel caso che non mi aveste seguito. Ora la vostra Lucrezia è al sicuro come dietro cento inferriate».

«Avanti allora» gridò Geronte. Lo staffiere con i due palafreni era già lì, e con meraviglia di Anselmo il centenario balzò in sella come un giovanotto senza che quello dovesse tenergli la staffa, a sua volta il servitore montò sull'altro cavallo e il cavaliere sul suo, ancora tenuto per le briglie da Anselmo. Ma, prima che il portone si richiudesse, apparve tra i battenti una fanciulla in un fluttuante abito bianco, il cui volto chiaro riluceva vago tra riccioli scuri, e gridò impaurita: «Dove vai, padre mio, perché mi lasci sola?».

«Sarò di ritorno prima che spunti l'alba. E tu, nano, chiudi a chiave il portone». E in men che non si dica accadde quanto segue: il nano e la fanciulla scomparvero dietro i battenti e i tre, Geronte, il cavaliere e, alle loro spalle, lo staffiere, partirono al galoppo verso il margine del bosco dove li accolse la schiera indistinta dei cavalieri; dopo di che tutti si dileguarono in un crepitio di rami.

Ma, mentre i due battenti si richiudevano, gli sguardi di Anselmo e di Lucrezia si erano incrociati e reciprocamente infiammati, tanto che l'aria pareva sprigionare scintille anche quando il portone era ormai sbarrato. Insieme all'ultimo rimbombo si spense anche il trepestio degli zoccoli: il bosco si ergeva grande e cupo, l'ampia superficie del prato assomigliava a uno stagno nero nel quale i fiori variopinti brillavano come gocce scintillanti. E sopra il capo di Anselmo s'inarcava, privo di stelle e greve di nubi, il cielo notturno. Fu allora che come da un'estrema lontananza, o meglio da un altro mondo, benché vicina, gli giunse la voce del monaco di cui aveva quasi dimenticato l'esistenza.

«Eravamo sette» disse questi continuando la sua storia come se ciò che era accaduto nel frattempo non l'avesse per nulla impressionato o non fosse accaduto affatto e occorresse invece urgentemente ragguagliare il giovane forestiero sul suo destino e su quanto ancora l'attendeva quella notte.

«Io solo son rimasto dei sette amici ai quali cinquant'anni fa Geronte predisse l'ora della morte. A quei tempi eravamo un'allegria tavolata, che la notte, non importa quanto s'allontanassero di giorno le nostre strade, si ritrovava puntualmente insieme a bere e a divertirsi. Neppure le donne mancavano nella nostra compagnia, alcune appartenevano a uno solo, almeno per un certo tempo, altre a chiunque le volesse, talvolta venivano

anche scambiate, vuoi di proposito vuoi per capriccio o per passione, sicché nonostante la baldanza e la spensieratezza non mancavano le liti e le ferite. Ma, per quanto si eccedesse, anche dopo minacce insulti e bestemmie, si finiva poi sempre con un brindisi di riconciliazione. Trascorsa una certa notte, fanno oggi giusto cinquant'anni da allora, cominciava già ad albeggiare quando il discorso cadde sul portentoso Geronte che già a quel tempo - e nessuno sapeva dire da quanto - abitava in questa stessa casa nascosta dietro queste mura. In gioventù, perché era già vecchio allora e oggi deve aver passato il secolo, era stato medico e alchimista; un bel giorno si era stancato della sua arte e della sua scienza, oppure le aveva addirittura dimenticate, e non gli era rimasto che questo: predire agli ammalati o anche ai sani, a chi si avviava verso la vecchiaia ma anche ai giovani, in base a certi segni, a chiunque incomprendibili o anche soltanto percettibili - forse lo sguardo, la lucentezza dei capelli, il tono della voce, l'effluvio del respiro - l'ora esatta della morte, fosse questa ancora di là da venire oppure imminente, dovesse sopraggiungere in modo naturale, per una malattia o la vecchiaia, oppure per altre vie, un incidente, un duello, il suicidio, una sentenza privata o pubblica. Centinaia, migliaia di persone vagavano così con la tremenda consapevolezza dell'ora della propria morte, se erano state tanto stolte da interpellare in proposito Geronte. E la sua predizione era a tal punto infallibile che chi sapeva poteva anche esporsi nel frattempo ai più gravi pericoli, buttarsi nella mischia, dormire nel letto di un appestato, perfino bere del veleno o ficcarsi un pugnale nel cuore, senza per questo trovare la morte. Fino a *quel* giorno, fino a *quell'ora*, costui era e restava invulnerabile.

«Quella notte dunque, un'invitante notte di primavera, noi sette amici e le sette donne in nostra compagnia ci eravamo messi a camminare all'aperto per continuare sotto le stelle la festa che era incominciata in una mescita. E il caso ci portò in questo stesso spiazzo erboso dove ora ci troviamo. Nessuno di noi conosceva questa contrada, nessuno comunque la riconobbe. Ci accampammo, abbandonandoci all'ebbrezza dell'aria primaverile, del vino dolce - che avevamo portato in abbondanza - e degli abbracci delle donne. Non valse alcun diritto di possesso quella notte, così come non valsero scelte o ritrosie, vincoli d'amore o decenza. Nessuna donna sapeva di chi e di quanti era stata, e tutte appartenevano a tutti.

«Allo spuntar dell'alba s'alzò un vento fresco che ci strappò al torpido sopore in cui eravamo caduti, ma le donne dovevano essersi svegliate già prima perché, quasi le avesse allontanate da noi la comune, improvvisa vergogna, le vedemmo sparire, strette le une alle altre e simili a una schiera vagante, nella penombra del bosco. Noi giovanotti invece ci guardammo muti, negli occhi di tutti c'erano odio e sete di vendetta, giacché a ognuno di noi quella notte era stata disonorata l'amante, ognuno di noi era stato offeso, derubato e coperto d'infamia. E ci saremmo tutti avventati l'uno contro l'altro, non con i pugni perché eravamo gentiluomini, bensì con la spada, e questa volta sarebbe finita in un bagno di sangue, se il portone laggiù non si fosse, come oggi, aperto di colpo, e non fosse comparso il vecchio Geronte. La sua vista - forse mi potrete capire, avendolo veduto anche voi oggi - ci turbò, anzi ci scosse al punto da farci pensare a un miracolo. E lo era. Senza quella straordinaria apparizione, infatti, le nostre spade sarebbero schizzate fuori dal fodero. Era chiaro - e dunque la cosa non vi stupirà - che a quest'uomo misterioso e terribile il nostro sordo

desiderio di scannarci a vicenda non poteva rimanere nascosto. Mosse verso di noi quasi ci avesse atteso e ci parlò credendoci venuti, come molti altri in passato, per sapere da lui quando sarebbe giunta per ognuno la fine. A nessuno di noi, in verità, era passata una tale idea per il capo – benché un secondo prima fossimo pronti a piantarci l'un l'altro la spada nel cuore e a giocarci la vita –, e comunque c'era chi si sarebbe anche defilato volentieri, ma giovani e stolti come eravamo, ognuno si vergognava di mostrare all'altro la propria paura, e come un sol uomo accogliamo le parole di Geronte quasi rispondessero pienamente alle nostre attese. E quando con grande cortesia egli ci invitò a entrare in casa, dove – ci disse – era già pronto uno spuntino con il quale ci saremmo dovuti rinfrancare, come d'uso, prima di apprendere la sua profezia, noi subito lo seguimmo tutti contenti, qualcuno con aria spavalda, e per nulla stupiti di trovare, in una sala disadorna ma spaziosa, la tavola apparecchiata e fornita di ogni ben di Dio. Geronte ci fece accomodare, e mentre da perfetto padrone di casa passava dall'uno all'altro invitandoci di continuo a mangiare e a bere, domandava a ognuno di dove venisse, quali affari e progetti avesse; e noi a poco a poco emergemmo dai nostri sensi turbati e scossi dagli eventi della notte e ci ritrovammo al mattino in una condizione di spirito, direi quasi, di moderata sobrietà. Da apparizione inquietante Geronte si trasformò in figura venerabile, anzi paterna, e sembrava proprio che il tutto avesse voluto essere soltanto un gioco istruttivo e che, alla fine, egli ci avrebbe congedato dalla sua accogliente casetta – dove pareva vivere in completa solitudine – per riconsegnarci senza pensieri alla nostra vita di giovani. Ma quando noi, finita la colazione, ci alzammo da tavola e facemmo per andarcene con molte grazie e altrettanti saluti, egli tese a ciascuno la mano, e con la stretta, guardandoci negli occhi con aria per nulla sinistra o minacciosa, nominò tranquillamente un'ora, insieme al giorno al mese all'anno – e ognuno di noi capì che gli era stata annunciata l'ora della morte.

«Adesso non starò a raccontarvi come lasciammo la casa, che cosa accadde ancora quel giorno, quale corso presero le nostre vite, o come in ognuno di noi si alternassero incredulità e terrore, spavalderia e indifferenza, o ribellione – voglio solo dirvi che a ognuno di noi sette andò esattamente come aveva predetto Geronte. L'uno, il primo, morì durante una passeggiata impigliandosi nella radice di un albero, l'altro si spense dopo una lunga malattia, il terzo cadde in guerra, il quarto venne avvelenato dalla moglie, il quinto se lo portò via la peste, il sesto, in fuga perenne dal suo destino, morì in terra straniera e, come seppi più tardi, esattamente nell'ora predetta. Io solo sono rimasto, mi resta da vivere fino alla mezzanotte, non un secondo di più, non un secondo di meno. E chissà che non tocchi proprio a voi» ma sorrise nel dirlo «essere il mio assassino».

Così concluse, impassibile, quasi avesse parlato non di sé, ma di qualcun altro, o il suo racconto fosse tutta un'invenzione. Ma riandando con la mente a ciò che aveva visto con i suoi propri occhi, dall'arrivo del cavaliere nero fino al momento in cui questi era ripartito al galoppo in compagnia di Geronte – e non poteva essere stato un sogno, a dispetto di quel muro così invalicabile e irrealistico che si parava davanti a lui –, Anselmo capì di non poter mettere in dubbio la verità del racconto del vecchio né la certezza del suo imminente decesso. E per quante domande gli si affollassero alle labbra, egli non sapeva, non osava, rivolgerne una sola a quel vegliardo che la prossimità della morte trasfigurava e accanto al quale lui, con la sua

giovinezza, la sua curiosità, la sua vitalità, si sentiva stranamente indegno, stolto, perfino impuro. Restare e assistere al decesso del vecchio da estraneo capitato lì per caso, attenderla quella morte - o venirsene via con o senza un addio, gli pareva in egual modo impossibile.

L'indecisione sul partito da prendere e la totale incapacità di trovare almeno una parola da dire ora al vecchio divennero per Anselmo un tormento, e fu quindi con un senso di stupore, ma anche di liberazione, perfino di gioia, che tutt'a un tratto egli vide aprirsi un poco quel portone che un'ora prima si era così ineluttabilmente chiuso davanti a lui. Era soltanto uno spiraglio, ma grande abbastanza da incorniciare la bella fanciulla che doveva essere la figlia di Geronte. Dopo lo sguardo di prima in cui le loro anime s'erano incontrate, quell'apparizione, pur immobile e silenziosa, significava già di per sé una promessa di felicità. Volando sul prato, dimentico del vegliardo e della sua sorte già segnata, dimentico del prato, del bosco, della sicurezza del momento dopo, anzi - lo sentiva - dell'intero suo futuro, Anselmo fu accanto a lei. Il portone si chiuse alle loro spalle e i due, senza una parola e tenendosi abbracciati come se si fossero promessi dall'inizio dei tempi, attraversarono, quasi senza sfiorare il suolo, il giardino straripante di fiori e rischiarato dalla luna, e raggiunsero la casa che graziosamente li accolse con le sue luci. Una scala stretta e bassa li condusse in una stanza alta e luminosa che, chiusa tutt'intorno da tende bianche quasi fosse troppo delicata per sopportare la durezza di rigide pareti, immersa in una luce scintillante di cui non si vedeva la fonte e con l'ampio, bianco divano, pareva predestinata a camera nuziale. Era come se Lucrezia avesse vissuto fino a quel momento solo per aspettare Anselmo, e Anselmo si fosse messo in cammino soltanto per trovarla. Dimentichi del mondo prossimo e remoto si abbandonarono a un lungo abbraccio.

Dopo essersi sulle prime appagati l'uno del respiro, delle labbra, della voce dell'altra, a poco a poco articolarono suoni e parole, e aprendosi reciprocamente il cuore con lo stesso incontenibile trasporto con cui avevano poc'anzi unito il loro sangue, seppero ben presto l'uno dell'altra tutto ciò che per loro era importante: lei, che Anselmo, perduti all'improvviso i genitori, solo da pochi giorni aveva lasciato la sua città e dopo futili esperienze andava incontro a un grande e ignoto destino; lui, che Lucrezia, per quanto ricordava, in quella casa era sempre vissuta sola con il padre Geronte, non rammentava nulla della madre, né mai si era spinta oltre i confini del parco, di cui parlava in verità come se fosse un universo. Il padre, sul quale lei riversava tutto l'amore che altri padri dividono di solito con una madre, con compagne e compagni d'infanzia, le aveva insegnato fin da piccola tutto ciò che altrimenti è rimesso a una schiera di maestri e precettori, istruendola non solo nell'economia domestica, come usa con le fanciulle, ma anche in discipline quali le lingue, la storia universale, l'astrologia; lei sapeva che cos'erano la giustizia e l'ingiustizia, l'amore e la morte, il dubbio e la fede, sempre dal padre era stata addestrata in tutte le arti cavalleresche, e raccontò di cavalcate al suo fianco nel parco come se insieme avessero percorso chissà quali distanze, e dei suoi esercizi di scherma con lui come se non ci fosse per lei gioco più delizioso che incrociar la spada col vecchio genitore. Certo sapeva del mondo esistente di là da quelle mura, ma a un dipresso come gli uomini fanno dell'infinità - per essi tuttavia inafferrabile - dell'universo, e non maggiore del loro era il senso di nostalgia che ne provava. Ma dal padre, al quale credeva come a un maestro

amatissimo, sapeva anche che lì la sua vita era solo un assaggio, un primo sentore della vita misteriosa e vera della gente nel mondo, e che un giorno, forse non tanto lontano, il portone da cui era appena entrata con Anselmo si sarebbe spalancato, e sarebbe incominciata l'esistenza. Geronte conosceva il giorno perché era quello della sua morte - a lui altrettanto nota quanto l'ultima ora di chiunque - ma a lei, sua figlia, non l'aveva rivelato.

«Ma allora sa anche quale sarà il tuo giorno?» domandò Anselmo con una strana sensazione di paura.

«No, il mio è proprio quello che non sa. Perché, mentre se guarda un estraneo coglie in modo infallibile nei suoi occhi il momento della fine, l'occhio di una persona cara non gli rivela nulla. Così ha perso mia madre, e forse altre che ha amato prima di lei, senza averne alcun presentimento. Perciò io sono oggi l'unica creatura al mondo per la quale davvero tema. Per me vede pericoli ovunque e sempre, non immaginando dove e quando mi attendono».

«È per questo che ti tiene sotto chiave? Crede con ciò di preservarti da ogni pericolo?».

«Che lo creda o no, che in questo abbia torto o no, io non aspetto con ansia il giorno in cui uscirò da questa clausura, perché sarà anche quello della sua morte e della nostra eterna separazione».

«No, Lucrezia, lui pensa, anzi sa piuttosto, che sarà il giorno della sua morte ad aprirti questa prigione - è una prigione, infatti - proprio perché solo la sua morte ti darà la libertà».

«E non è la stessa cosa, Anselmo, dal momento che per nulla al mondo lascerei volontariamente questa casa finché lui vive?».

«Neppure se io volessi portarti via con me?».

«Se anche tu volessi, Anselmo, io non verrei via con te».

«Mi lasceresti dunque ripartire pur con la certezza di non rivedermi più?».

«Ti ho amato fin dal primo momento che ti ho visto, e sapevo di dover essere tua. Ma non pensavo, e non penso, di trattenermi».

«E se io decidessi di restare qui, dove sei tu, insieme a te...».

Per la prima volta ella sorrise. «Tu non sei fatto per fermarti in un posto, e se lo fossi, non ti avrei mai amato».

«E mi ami così poco che saresti capace di mandarmi via dopo questa notte?».

«Perché tu continui ad amarmi, per tutta la vita, come ti amerò io, con perenne nostalgia».

Il momento era troppo importante perché Anselmo potesse replicare con una frase in cui d'amore c'era soltanto un soffio. Così si limitò a dire, commosso nel più profondo dell'animo: «E tu non hai vissuto finora? Non hai mai visto nessuno, con nessuno hai mai parlato, e conosci così bene i cuori degli uomini e delle donne?».

«Mio padre è Geronte» ribatté lei. «Le sue parole sono lo specchio del mondo, e più limpide, più chiare di qualunque esperienza e di qualunque fatto. E ora è tempo di dirci addio».

Sempre più Lucrezia diventava un enigma per lui: non riusciva assolutamente a concepire che gli occhi di una ragazza potessero esprimere tanta tenerezza e insieme una così ferma volontà di distacco, e mai avrebbe pensato di soffrire a tal punto per una creatura che aveva posseduto una notte e ora doveva abbandonare. Tuttavia era troppo orgoglioso per lasciar affiorare alle labbra la preghiera racchiusa nel cuore. Si vestì, cinse la spada

e fu pronto a partire. Ma lei si gettò un mantello sopra la camicia da notte, aprì la porta e, mano nella mano, lo accompagnò fino al giardino immerso nel crepuscolo dell'alba. A cavalcioni del merlo sopra il portone sedeva il nano, il ghigno orlato da un mare di grinze.

«Che ci fai, lassù?» gridò Lucrezia. E, con stupore di Anselmo, senza ombra d'irritazione o di spavento.

«Controllo» rispose lui «se ritorna Geronte. Non gli farebbe piacere trovarsi in casa un giovanotto, e a voi potrebbe andar male come a me, che ora forse pagherò con la morte. Oh, lasciate stare la spada, vi sarebbe di poco aiuto contro Geronte».

Ciò detto, si calò giù dal muro, o meglio parve scendere dolcemente a terra senza bisogno di appigli. E ora se ne stava lì, impalato come una sentinella, davanti al portone.

«Apri» disse Lucrezia. «Lascia uscire il giovane».

«Troppo tardi,» osservò il nano «di lassù ho appena visto Geronte arrivare al galoppo». E rivolto ad Anselmo: «Vi consiglio, egregio signore, di nascondervi alla svelta nel parco. Si troverà poi il modo di farvi uscire».

Anselmo scosse il capo: «Io aspetto il signor Geronte qui, davanti al portone, e nel momento stesso in cui entrerà, gli chiederò la mano di Lucrezia».

Prima ancora che ella potesse rispondere qualcosa, si udì, perfino sul fondo morbido del prato, lo scalpitio sordo di un cavallo che si avvicinava al galoppo, e il nano non attese nemmeno un colpo per aprire il portone. Anselmo vide Geronte smontare senza aiuto di sorta, poi questi affidò le briglie al nano e, ignorando per il momento Lucrezia e il giovane straniero, disse: «Occupati dell'animale. È in cammino da sei ore e ha riposato solo mezz'oretta: tutto il tempo che sono stato al castello del sovrano l'ho trascorso accanto al suo letto di morte. Ha esalato l'ultimo respiro proprio mentre entravo nella stanza, il Paese è senza guida, nelle vie della città i nobili incrociano le spade e i borghesi si affrontano a colpi di bastone. Si annunciano brutti tempi».

Solo a quel punto parve accorgersi di Anselmo e di Lucrezia, tuttavia non cambiò minimamente espressione. Aprì le braccia e Lucrezia gli si strinse al petto. Ma Geronte si volse nel contempo ad Anselmo: «Vi ho veduto ieri sera, quando sono partito. Vi ringrazio d'aver preso in custodia la mia casa e mia figlia, dal momento che costui» indicò sprezzante il nano «così poco era all'altezza del suo compito. Sparisci!». Respinto da quel cipiglio, il nano s'allontanò col cavallo, e con la coda tra le gambe.

Il centenario, che continuava a tenere la figlia tra le braccia, e questa figlia che sembrava considerare Anselmo non l'amante della notte appena trascorsa ma a malapena una creatura viva, anzi quasi un fantasma, erano entrambi così incomprensibili per il giovane da fargli apparire vane, se non addirittura ridicole, le parole che ancora un momento prima era deciso a rivolgere a Geronte. Forse adesso avrebbe potuto semplicemente allontanarsi senza salutare, forse era proprio questo che ci si aspettava da lui. Ma anche andarsene via a quel modo gli sembrava impossibile, perciò se ne stava lì più indeciso, insignificante e puerile, a dispetto di tutta la sua virilità, di quanto fosse mai stato in vita sua.

Geronte e Lucrezia gli volgevano le spalle e già sembrava che i due volessero allontanarsi senza badare a lui, quando il vecchio, girandosi a metà, gli rivolse tutt'a un tratto la parola:

«Oggi, probabilmente, avrete ancora una lunga strada davanti a voi e non è per nulla certo che torniate di nuovo da queste parti. Non volete dunque rifocillarvi prima di riprendere il cammino?».

Anselmo lanciò uno sguardo a Lucrezia, non potendo fare a meno di pensare che dietro l'invito si nascondesse l'intenzione di schernirlo, o addirittura l'inganno. Ma Lucrezia assentì molto benevolmente alle parole del padre e disse con semplicità, come se Anselmo fosse entrato giusto allora nel giardino: «Siate il benvenuto».

Nel vedere che la donna conquistata quella notte era capace di rivolgersi a lui come a un ospite qualunque, Anselmo montò su tutte le furie, e ancor più l'indignava il fatto che Geronte non si comportasse con lui come riteneva dovesse fare un padre nei confronti dell'uomo che gli aveva sedotto la figlia: come se lui non fosse un gentiluomo, anzi non fosse affatto un uomo, neppure uno da uccidere.

E così disse: «Signor Geronte, non posso entrare in questa casa, e voi come gentiluomo non potreste ricevermi, se non varco questa soglia come promesso sposo di vostra figlia Lucrezia».

«In tal caso,» s'affrettò a dire Lucrezia come se le premesse levare la parola di bocca al padre «in tal caso temo proprio, per quanto la cosa mi dispiaccia, che dovrete restare fuori».

Nella sua puerile irruenza, Anselmo portò la mano alla spada, benché il gesto sembrasse folle anche a lui, e tuttavia era l'unico modo per affermare in quel momento la sua virilità. Poi disse: «Come volete. Non immaginavo di essere stato ospite di una sgualdrina questa notte».

Sapeva di aver pronunciato in quel momento la parola meno cavalleresca che esistesse per il suo concetto di cavalleria, quella che mai un amante avrebbe proferito, lo sapeva al punto da sentirsi in pari tempo perfettamente pronto a offrire il suo cuore straziato alla spada del vecchio. E teneva l'arma ancora nel fodero quando Geronte già aveva sguainato la sua per l'affondo. Ma nel medesimo istante, il corrusco e fatale sguardo sotto le bianche sopracciglia confitto come un pugnale nello sguardo di Anselmo, il vecchio lasciò ricadere la spada, e i suoi occhi stranamente si velarono.

«Colpisci» gridò Anselmo mettendosi in parata per far capire che era pronto a difendersi.

Ma Geronte scosse il capo e disse: «Vai in pace, giovane vetusto».

Anselmo vide l'occhiata, per la prima volta inquieta, di Lucrezia al padre. Ma anche lui aveva compreso che cosa significava l'apostrofe di Geronte.

«Completate la vostra vittoria,» disse «poiché avete già letto nei miei occhi che sono condannato».

«Lo sei di certo,» rispose Geronte «ma non è questa la tua ora».

«Dipende soltanto da voi!» gridò Anselmo aprendo con violenza il giustacuore. «Fatela finita».

«E quand'anche ti trafiggessi il cuore con la spada,» continuò Geronte «tu esaleresti il tuo ultimo respiro solo fra un anno, a questa stessa ora».

Lucrezia si gettò al collo di Anselmo. «Resta,» disse «e perdonami».

Anselmo la respinse, e poiché lei gli si stringeva con maggior veemenza, l'allontanò con gesto rude. Non disse una parola, si rizzò in tutto il suo vigore e si voltò per andarsene senza uno sguardo di commiato né a Geronte né a Lucrezia. Per un secondo sperò, pur sapendo la cosa impossibile, che lo raggiungesse una parola d'amore, di pietà, invece sentì soltanto che il portone si chiudeva alle sue spalle: e si ritrovò all'aperto, nell'ampia distesa

erbosa, nella luce del sole mattutino, solo come non era stato mai, dietro di sé un mistero e uno anche più grande davanti a sé. Gocce di rugiada scintillavano su ogni stelo, i fiori rilucevano nei loro colori. Laggiù, presso la fontana, giaceva un monaco apparentemente immerso nel sonno, Anselmo tuttavia sapeva che l'uomo era morto. Gettò indifferente un fuggevole sguardo al cadavere e proseguì il suo cammino, nell'odorosa giornata primaverile, incontro alla morte - come ogni viandante in ogni giornata primaverile e autunnale, l'allegro come l'afflitto, il giovane come il vecchio, il pavido come l'ardito, il disperato come lo speranzoso, il sano come il convalescente, come ognuno, insomma, cammina incontro alla morte - e tuttavia credeva di essere l'unico destinato a tale meta. In quel momento, fra tutti gli esseri umani, era lui l'unico mortale, perché conosceva la sua ora.

Esiste questo schizzo per lo sviluppo del racconto

*Ma Geronte ha intuito tutto. Ha predetto ad Anselmo l'ora della morte per vedere come si comporterà durante quest'anno, se cioè è degno di Lucrezia. Egli stesso lo segue, affidando la figlia alle cure del giardiniere.*

*Nel frattempo il principe si avvicina in incognito al suo Paese. È venuto a sapere della malattia del sovrano e vuole raccoglierne l'eredità.*

*Spedisce Ferondo in città per vedere come stanno le cose laggiù. Soprattutto vuol sapere se Silvio, ministro da anni, aspira davvero al trono. In tal caso il principe andrebbe incontro a morte sicura non appena si mostrasse in città. Dunque prudenza.*

*Ferondo parte.*

*Il principe rimane indietro, compare Anselmo molto depresso. Si giunge a un diverbio, quindi a uno scontro durante il quale il principe soccombe. Il principe consiglia ad Anselmo di fuggire, ma egli rimane. Arriva Silvio coi suoi fidi. Il re è morto. Poiché il principe non è tornato, Silvio assume il governo. A maggior ragione deve farlo, in quanto la guerra incombe ai confini.*

*Opposizione a Silvio nelle sue stesse file.*

*Si presenta Ferondo: il principe sta arrivando.*

*Anselmo: il principe non ritorna, l'ho ucciso io.*

*Silvio vuol farlo arrestare. I suoi avversari eleggono Anselmo, il più degno, colui che fu più forte dello stesso principe, a loro guida.*

*(Forse è il principe morente a proporlo per tale ruolo).*

*Tra la folla è presente anche Geronte.*

*Anselmo lo nota e per prima cosa lo fa imprigionare (accecare?): lo sguardo di costui è pericoloso, non deve più avere la possibilità di predire la morte e con ciò distruggere lo spirito di un uomo.*

*Anselmo parte per la guerra alla testa dell'esercito, torna vincitore.*

*La regina vedova non vuol vedere l'assassino del figlio. In guerra Anselmo si è condotto splendidamente, ha carpito alla morte i suoi segreti.*

*Incontro con la regina nella cripta. Si celebra una festa.*

*Ogni gioia finisce per lui in nulla.*

*Il suo colloquio col condannato a morte che ancora spera.*

*Lui e la testa del giustiziato Silvio.*

*È scoppiata la peste, ne esce illeso.*

*Riceve la notizia che Lucrezia ha avuto da lui un bambino.*

*Precedentemente ha ingerito del veleno perché il giorno della morte s'avvicina e lui, quanto più la morte incalza, tanto meno ha la forza di aspettarla.*

*Va da Lucrezia e, dietro sua preghiera, manda a prendere Geronte, sempre prigioniero.*

*Geronte arriva, ha appreso che Anselmo dà buona prova di sé come sovrano, eroe, ecc., gli rivela che la profezia era falsa. Geronte ha sempre e solo posseduto il dono di predire agli sconosciuti. Quando ha il cuore turbato dall'amore o dall'odio, perde immediatamente questo dono. Nel momento in cui aveva visto Anselmo accanto a Lucrezia, si era sentito colmo d'odio nei suoi confronti, perciò non poteva scorgere in fondo al suo sguardo quel che era in grado di vedere in altre persone.*

*Troppo tardi, il veleno fa effetto, la profezia di Geronte era giusta, Anselmo muore nel giorno previsto.*

# Indice

Frontespizio	3
Colophon	4
NOVELLA DELL'AVVENTURIERO	5